

La palestra occupata di Primavalle, quaranta giovani morti in appena un anno: discutiamo del dramma della droga, di come ha cambiato il volto di questa città/2



Gli ammutinati dell'impero-eroina

Con questa seconda puntata concludiamo l'inchiesta sulla droga. Naturalmente non vuol dire che consideriamo il discorso chiuso; al contrario, speriamo di aver contribuito ad aprirlo di più. Nella pagina pubblicata domenica abbiamo parlato soprattutto di giovani

che stanno dentro il giro drammatico dell'eroina. Oggi riportiamo la voce di chi è uscito dal «tunnel» con l'aiuto di terapie individuali, con l'aiuto dei medici, psichiatri, strutture sociali. Quanti sono a Roma quelli che ci sono riusciti? Pochi, sicuramente. E quei pochi l'hanno spuntata a costo di sacrifici,

sorretti da una sola cosa: la volontà di smettere. In questa stessa pagina esplichiamo gli interventi di rappresentanti di tre «punti» diversi della lotta contro la droga. Tre «punti» opposti e in polemica tra loro: la Lenad (la Lega nazionale antidroga), la cooperativa Magliana 80 e un'operatrice sociale di un Sat.



Non sopportavo questo ruolo di «impiegato della droga»

Quasi trent'anni, laureato, «ma precario per scelta di vita». Pietro C., sposato — «e ovviamente separato» — ha anche un bambino di cinque anni, che vive con lui. Una vita «normale», insomma, o almeno simile a quella di tanti suoi coetanei, «post-sessantottini e post-settantasettini, che ancora non si rassegnano a diventare bancari, e avere la "127" e a andare in vacanza dal suocero». Ma raggiungere quella «normalità» gli è costato molto: per un anno mezzo Pietro si è «bucato». Ora è riuscito a venir fuori dall'eroina.

Ne parla con distacco. È davvero, per lui, un capitolo chiuso anche se non tutto ancora gli è chiaro nei minimi particolari. «Ho cominciato due anni fa — dice, senza guardarmi in faccia, come se volesse astrarsi —. La prima volta che ho avuto a che fare con l'eroina, l'ho sniffata. Le siringhe sono arrivate mesi più tardi, quando mi sono accorto che tirandola con il naso ne occorrevo troppa, ci volevano troppi soldi».

Con due battute liquide il suo approccio all'eroina, il suo arrivo a un mondo, a un ambiente che erano tanto diversi da quelli che aveva frequentato fino a allora (era stato un «militante» di una formazione extra-parlamentare è stato anche in carcere per due mesi). Tra una parola e l'altra affiora un tentativo di autogiustificare la sua «scelta»: «Sal era un periodo bruttissimo con la mia compagna, e l'eroina, può sembrare mostruosa ma è così, mi ha aiutato tantissimo, o almeno così mi sembrava».

E poi come hai smesso? «Io credo che chiunque diventi tossicomane, chiunque ci caschi, in realtà non pensa ad altro che a uscirne, a liberarsi. Non è vero che chi si «fa» è contento del suo stato. Si arriva così a un punto di degradazione che è inaccettabile per chiunque, perché non è vero che chi si «bucca» smette di pensare».

«E quel punto lo ho toccato quando mi sono accorto che per procurarmi l'eroina ero disposto a compiere qualsiasi scorrettezza. E non sto parlando di rapine, di furti: ti dirò, una volta ho fatto anche qualcosa di simile. Ma non è quello: ti accorgi a un certo punto di non avere più nulla, di essere costretto a fregare anche gli amici, quelli più cari, tutti. Li freghi, pur di farti. Guarda, con l'eroina entri dentro la logica della «morte tua, vita mia», non selezioni più la gente, ti diventano tutti uguali: solo in funzione alla «roba». E ci vuole poco per guardarsi dall'esterno e decidere di farla finita».

«Troppo spesso sento che rischio di ricominciare»

Un padre e una figlia. Vengono insieme all'appuntamento. Francesco ha poco più di cinquant'anni. Leda ne ha 20. Leda da tre mesi non si buca più. Aveva cominciato a 17 anni, ne è uscita dopo un periodo di cura a base di morfina, e soprattutto con una forte volontà. Ma quel dramma, per lei e per la sua famiglia, è come una spada sospesa. «Troppo spesso sento che potrei ricominciare». E per questo che il padre l'ha accompagnata all'appuntamento. E ne viene fuori una intervista a due, diversa da quella che avevamo pensato, visitata forse da quegli stessi «meccanismi» familiari che probabilmente sono dentro, o almeno sono una parte, essi stessi, del problema che adesso affrontiamo. Perché la droga? Come si entra, come si esce? Ma va bene lo stesso. È un'intervista «viziata» ma forse più «vera».

Comincia il papà. «Sono terrorizzato dall'idea di vederla ancora in quello stato. E con mia moglie abbiamo deciso di stare molto vicini a Leda...». Cioè di limitare la sua stessa autonomia? «No, però la nostra casa è diventata un bunker: soldi in giro non ne lasciamo, né oro o argento. Non le passiamo le telefonate, esigiamo di sapere dove va, chi frequenta. Mi pare il minimo, no?».

E tu, Leda, accetti tutto questo? «Non le accetto, ma per il momento ho troppa confusione in testa per cercare altre cose. È stato già un grosso passo

E tu come l'hai fatta finita? Col metadone, con quale terapia? «No, niente di simile, e non perché sia contrario. Io credo che a Roma, in una busta d'eroina la percentuale di droga sia talmente bassa che la dipendenza fisica sia facilmente superabile. Io, e non ti nascondo che la mia storia è diversa da tante altre proprio perché alle spalle ho una famiglia che può permettersi certe spese, mi sono fatto ricoverare in una clinica. Mi sono fatto imbottire di sonniferi, ho dormito ininterrottamente per tre giorni. E così ho superato la «rota»».

E poi? «E poi è venuto il brutto. Si ti accorgi di essere disabituato a affrontare i problemi. Tutti i problemi: da quello della convivenza con una donna, a quelli di avere un figlio che ti comincia a chiedere i perché di tante cose, a tanti altri, legati ai rapporti con gli amici, con i compagni e via dicendo. Prima era tutto più facile. Può sembrare un luogo comune, ma era così: se avevi qualcosa in testa, ti facevi e non ci pensavi più. Così ho dovuto ricostruire pezzo a pezzo il mio modo di ragionare, di pensare, di avere problemi, di trovare delle soluzioni. Ho dovuto ricostruire pezzo a pezzo la mia vita. E il passaggio più delicato, perché la tentazione di tornare a «bucarsi» è forte, ogni volta che qualcosa va storto, quando capisci che niente paga come l'eroina. Ma ci sono riusciti».

Pietro, insomma, non ha un «modello» da proporre, non ha una «terapia» che possa andare bene per qualcun altro. Lui ce l'ha fatta. «Ce l'ho fatta proprio perché ho scoperto che c'è qualcosa, fuori da quel mondo, per cui vale ancora la pena vivere. Si vivere: è una parola grossa, ma in ogni ragazzo che comincia a usare l'eroina c'è la scelta consapevole di giocare con la morte. Poi subentra lo spirito di sopravvivenza, se hai qualcosa di là di quella barriera che ti chiama, che ti aiuta a ritrovarti...». Per Pietro quel «qualcosa» che ti chiama è stata la paura di diventare «un tranquillo», uno che si, «faceva», che aveva un atteggiamento «anti-sociale» ma in fondo non dava fastidio a nessuno. E invece «fastidio» Pietro lo vuole ancora dare.

«Non mi va di diventare un impiegato — continua ossessionato da questa paura —. Uno che tutti i giorni si alza la mattina pensando all'eroina, esce di casa con quell'unica cosa in testa, si muove, cerca soltanto quella cosa. Un impiegato travestito da freak: insopportabile».

Stefano Bocconetti



curati con i massaggi? Be, se volevo uscire così, mi sarei chiusa in casa da sola, non credi? Ma poi, una volta usciti dalla dipendenza fisica? Non è difficile fino a quel momento. Soffri due, tre giorni, poi passa. Ma, insisto, poi che fai? Se mi dicono: eccoti la terra, lavorala insieme agli altri ex eroinomani come te, gli rispondo no, io nei ghetti non ci rido. Voglio tornare a vivere tra la gente, gente che non penso come me, con nostalgia ogni giorno, alla bustina e con era bella quella sensazione fisica di orgoglio. Che faccio ora? Io sono privilegiata, posso frequentare corsi di ceramica, corsi di danza. Ma non sono mica lavori. Tu, papà, non hai rotolo che ritorniassi al liceo artistico, avrei paura che avrei ritratto gli spacciatori all'angolo della strada. Ma quelli non hanno bisogno di me per far soldi, ne hanno altri cento, mille di clienti. Finché ve avanti così, questo mercato non finirà mai. Diciamo la verità: a chi interessa davvero «recuperare», noi poreri «malati» di droga? Io credo a poca gente, lo credo che alla gente per bene questo interesse poco. Molto meglio lasciarsi così, non ti pare? Al massimo sono turbati dagli scippi, dai furti. Ma sempre meglio che doversi preoccupare a trovarci un lavoro. Non rompiamo le scatole con manifestazioni per l'occupazione, non rivendichiamo nessuna ruolo nella società. Quali migliori «cittadini modello» potrebbero pretendere? Megli di noi?

Il padre ascolta in silenzio. L'interrompe soltanto per ricordare Primavalle. «Lì però — dice sembra che voglia dargli un lavoro, creare un'azienda...». La risposta è secca. «Ma pensa a quante aziende ci vorrebbero per ogni 13 tossicodipendenti, senza contare quello sempre un ghetto è. Forse è meglio se cominciano a pensare a centri sociali in ogni quartiere, dove chi vuole — vecchi, bambini, e drogati — può partecipare a qualsiasi tipo di attività, dal teatro alla musica. Il lavoro è un'altra cosa, non si può inventare un'occupazione per tossicodipendenti? Le premiati ditte degli ex eroinomani, io non mi sono mai sentita isolata, quando mi dicevano, ero io a scegliere il mio isolamento. Ma in un posto come quello gli altri deciderebbero per me».

Francesco reagisce: «Ma come non erisolata? Li hai visti i tuoi vecchi amici? E noi? Pensa a me e tua madre. La nostra casa era un luogo d'incontro. Oggi al massimo sulle scale ti dicono buongiorno e buonasera. Spiriti tutti. Bisognerebbe farlo sapere all'opinione pubblica, che non abbiamo la febbre. C'è un problema di informazione. Nessuno capisce di queste cose. Chi ci sta dentro lo sa. Io, purtroppo, ho un negozio, un'attività pubblica. Se fossi stato un impiegato avrei gridato per scendere dal posto fatto. Ne le menti? Legati? Meh, comunque, qualsiasi cosa, purché si faccia...».

Raimondo Buttrini



Sessanta storie di periferia

La ricerca di una studiosa su un gruppo di tossicodipendenti della X circoscrizione. Niente scuola, niente letture, niente lavoro. L'esperienza del carcere e della prostituzione

Sullo sfondo, una città ostile, estranea, sconosciuta. Molto spesso solo un enorme groviglio di strade che non riserva sorprese e non consente speranze. Una vita fatta di niente: la mattina a dormire, la sera a mangiare, la notte a papparsi, la sgradevole con le angosce. Niente divertimenti, niente libri, niente scuola, niente affetti «stabili». Molta solitudine e niente lavoro. «Ma non è vero che siamo disoccupati. Il nostro lavoro è essere tossicodipendenti. Siamo in continuo movimento, per «svoltare». Impossibile fermarsi, impossibile scioperare. Gran brutta condanna...». Parla uno dei tanti che a «fermarsi» ci ha provato parecchie volte, due, tre, quattro, forse cinque volte; uno dei troppi che nel suo quartiere in questo disperato tentativo non ha trovato nessuno che lo aiutasse. Qualche dato, raccolto in un quartiere «medio» della periferia romana: l'80% dei tossicodipendenti ha tentato di uscire dal giro, e ha compiuto un buon numero di tentativi (da due a cinque, appunto). Il 100% dichiara di non avere mai trovato nessuno che lo aiutasse veramente.

La ricerca che ha portato Mariangela Togni, assistente sanitaria laureanda in psicologia, tra i giovani tossicodipendenti della X circoscrizione (Don Basso-Tuscolano) ha richiesto ben due anni di «lavoro sul campo». Un lavoro che è diventato poi (con una grande fatica ed un impegno umano che traspare in ogni riga) la sua tesi di laurea. È la prima consistente indagine del genere.

Sia detto subito, e con chiarezza: per chi ha letto quelle pagine è quantomeno imbarazzante renderne conto in poche righe. Tanto largo quanto desolato l'universo che vi è racchiuso, tanto drammatico l'atto d'accusa che contiene quanto ampia e violenta, perché no?, la chiamata di coraggio. «La storia di questi giovani (sessanta tossicodipendenti appartenenti alla piccola borghesia impiegatizia di un quartiere che è da sempre un po' inquietante. La studiosa dello spaccio) è prima di tutto una storia d'abbandono che nella dipendenza da eroina trova solo una delle sue possibili conclusioni».

La famiglia. Singolare (anche se in parte già nota), la presenza di giovani orfani tra i tossicodipendenti del campione esaminato (l'8% ha perso la madre, il 13% il padre). Ma un altro è il dato più inquietante. La studiosa li chiama, con termine tecnico, «pazienti designati»: sono i figli nati in situazioni altamente conflittuali, attorno ai quali la famiglia cerca di ricavare una unità fittizia. Detto schematicamente, crescono così i ragazzi «difficili» che diventano l'ideale capro espiatorio sul quale scaricano tensioni antiche e disaccordi lacrimanti. E la tossicodipendenza arriva sul nascere in un terreno fertile, preparato: è l'ultimo anello di una catena perversa.

La scuola. Se probabilmente è azzardato parlare con brutta espressione — di «mortalità scolastica», come «concausa» dell'instaurarsi della tossicodipendenza, non può però non balzare agli occhi la bassissima scolarizzazione del gruppo preso in e-

stimo preferito, le risposte dei giovani eroinomani si polarizzano attorno agli amici e alla discoteca con una punta di «non so, non ho divertimenti» altissima per giovani sotto i 25 anni (sfiora il 27%). Molto più articolate, e forse realiste, le risposte del gruppo di controllo: il 10% ammette di non avere divertimenti. Abbiamo detto famiglia e scuola. E veniamo al terzo piano dell'abbandono, quello mai troppo denunciato. Lo chiamiamo società o è un termine che fa sorridere? Territorio, allora? Istituzione? L'abbiamo detto all'inizio: a uscire dal giro ci hanno provato quasi tutti quelli presi in esame dall'autrice, della ricerca: l'80%. Ma nessuno, diciamo neppure uno, ha trovato un aiuto concreto nel suo quartiere. C'è da meravigliarsi allora se una percentuale ancora maggiore (85%) dichiara di non avere la più pallida idea della propria vita futura? Di non sapere neppure immaginare se stesso tra cinque o dieci anni?

Attenzione: di strade ce ne sono altre

«In tredici contro i garantisti da salotto»

La cooperativa «Magliana 80» ha espresso fin dall'inizio solidarietà ai 13 tossicodipendenti e alle loro famiglie che spontaneamente hanno occupato la palestra di Primavalle. Per questo, il gruppo di lavoro, che ha fatto del tunnel della droga, in qualsiasi modo lo faccia, deve avere il rispetto e il sostegno di tutti. A Primavalle il problema non è comunque così risolvibile.

Pur essendo giunta con successo alla sua seconda settimana di vita sarebbe scorretto trarre conclusioni affrettate, addirittura trionfalistiche, dalla esperienza finora condotta dai 13 tossicodipendenti di Primavalle, insieme ai loro genitori. Due o tre cose la LENAD ritiene tuttavia di poter dire.

Una prima necessaria premessa consta nell'annotare che i tredici di Primavalle non sono tutti i tossicodipendenti, né tantomeno hanno in essi racchiuse tutte le tematiche sociali che caratterizzano questi ultimi in quanto persone. Ciò detto si deve anche valutare l'entità di un eventuale danno, molto grave cui andrebbe in incontro per la superficialità di alcuni. I membri della nostra équipe psicologica hanno avuto modo di constatare personalmente quale clima di facile entusiasmo regni in quella palestra, sia per la comparsa in scena dei genitori, che in qualche modo questi devono lenire, sia per la faciloneria e impreparazione tecnica professionale di alcuni personaggi, che, probabilmente in buona fede, hanno dato un entusiasmo scriterio. Ora, se questo tentativo fallisse, si sarebbero raggiunti certamente dei risultati sul piano politico a scapito però dell'ottenimento di qualche risultato di rilievo sul piano clinico e terapeutico. Ciò in quanto noi riteniamo che, per il modo in cui si sono messe le cose ora, una simile eventualità verrà vissuta dai tredici ragazzi come il fallimento di un tentativo fatto passare e propagandato appunto con estrema leggerezza, come il massimo, unico possibile. Non ce ne sentiamo di dividere i tossicodipendenti tra «bravi» che smettono e «inetti» che continuano a drogarsi. Per questo vanno praticati interventi diversi tra loro, capaci nell'insieme di rispondere a tutte le differenti caratteristiche del mondo tossicomane. A tutti va rivolta un'informazione corretta mettendoli all'avviso che il tentare per Primavalle non è l'unica cosa che si può fare e che se fallisce esistono altre strade da percorrere, forse più lunghe e accidentate, ma ugualmente in direzione della speranza.

Cooperativa «Magliana 80»

Vita dei tossicodipendenti, vita alienata, vuota, incerta da raccontare: la mattina passa così, d'un colpo. Si dorme, per lo più, (il 73%) comincia la giornata vera, la ricerca della dose, l'unica cosa, forse, che a questa giornata possa dare un senso reale. S'incontrano gli amici e s'incontra lui, più di tutti, lui, quello che ti vende l'eroina. Un dato che colpisce, impressionante: con lo spacciatore si prostituisce il 13% dei ragazzi tossicomani, il 73% delle ragazze. Se il percentuale dei rapporti omosessuali tra i maschi è del 33%, sale nelle femmine al 40%.

Solitario (35%), ansioso (61%), depresso (53%), il tossicodipendente si avvia, nella generale indifferenza o comunque con l'inerzia di chi lo circonda, a concludere drammaticamente, con l'esperienza del carcere, il processo di frantumazione di sé. Prima o poi, il carcere di Regina Coeli lovaranno tutti, tutti i maschi, almeno. Quelli che per spendere ogni giorno le 160.000 lire (almeno) necessarie per la bustina finiscono per rubare, scippare, «arrangiarsi» in qualche modo. E il beccano quasi sempre. Le femmine, invece, l'abbiamo visto, si vendono, per lo più. Del carcere, si sa. Se quasi sempre è effetto diretto e immediato della tossicodipendenza può non essere azzardato parlare, allo stesso tempo, di causa: in più di un caso il primo contatto con l'eroina si ha proprio in galera.

E dopo? Dopo niente. Il cerchio ricomincia esattamente come prima. La piazza, il bar, il piccolo spaccio, il piccolo furto, fino alla prossima volta.

Talvolta con disperazione, più spesso con rassegnazione anche di chi vive di vicino la tragedia di un figlio tossicomane. Come il padre di Chiara e Francesca, entrambe da anni e anni schiave dell'eroina. Quando Chiara è riuscita a venire fuori il padre si è trasferito con lei fuori città ed ha dichiarato così la sua resa nei confronti dell'altra figlia: «La casa di Roma la lascio a Francesca, perché so che se un giorno dovesse morire dopo una «pera» possa farlo almeno nel suo letto e non in qualche cesso pubblico...».

E c'è chi fa finta di niente...

La segreteria romana della Lega nazionale antidroga

C'è chi vorrebbe dire semplicemente: «Tredici tossicodipendenti si fanno chiudere in una palestra e, protetti dai genitori, affrontano la «rota» senza farmaci e poi vogliono una Comunità Terapeutica». Ma c'è dell'altro. C'è un quartiere mobilitato intorno a loro. La solidarietà questa volta è tangibile. Le ragazze della scuola giovani che non si «fanno», vengono a fare compagnia; i compagni della sezione di Primavalle e quelli del Comitato di Quartiere, vanno a prendere i contatti

con il presidente della USL e poi tornano a discutere con i ragazzi: gente del quartiere, che magari era stata derubata, viene ad aiutare e ad incoraggiare gli occupanti. Eppure, qualcuno non vuole dare un valore a tutto questo.

Il fatto che questi ragazzi abbiano scelto come strumento di cambiamento la Comunità Terapeutica è un dato positivo, ma il fatto che da questa esperienza non vengono tratte tutte le indicazioni utili è grave. Le risposte non possono essere u-

nivoche, sia perché ogni tossicodipendente vive una situazione particolare, sia perché un processo di cambiamento comporta passaggi diversi tra loro. È necessario quindi avviare programmi che integrino le varie risposte possibili e non irrigidirsi in polemiche che rallentano i tempi di realizzazione e danneggiano quindi i diretti interessati.

Silvia Mazzoni (operatrice del SAT)

Sera Scalfi